

## Il dibattito delle idee

Nel remake della «Guerra dei Roses» scambi di ruolo e lessico da finanza. Parla lo sceneggiatore

# È il nostro ego la maledizione

di PAOLA PIACENZA

**L**a conclusione cui arrivava *La guerra dei Roses*, film del 1989 diretto da Danny DeVito, tratto dal romanzo omonimo di Warren Adler e interpretato da Kathleen Turner e Michael Douglas all'apice della carriera, era: «Un divorzio civile è una contraddizione in termini». Tony McNamara — diventato sceneggiatore anche grazie all'overdose di screwball comedy, sottogenere fisico e pugnace della commedia romantica di cui erano maestri Billy Wilder e Howard Hawks e di cui *La guerra dei Roses* fa parte — quando ha ricevuto l'incarico di scrivere il remake di quel film fortunato (ma Hollywood queste operazioni oggi preferisce definirle *re-imaging, reinterpretazioni*) ha deciso che «do screwball per adulti non si praticava da troppo tempo e che resuscitare il genere rendendolo contemporaneo era il modo migliore per raccontare, non la storia di un divorzio, ma quella di due

persone che provano a stare insieme. Finché non gettano la spugna», come dice a «La Lettura».

La consulente matrimoniale ingaggiata per *I Roses* (dal 27 agosto al cinema), infatti, già nei primi minuti del film diretto da Jay Roach, sentenza: «Voi non potete risolvere i vostri problemi». Sul divano, a scambiarsi battute che fanno l'effetto delle unghie sulla lavagna («Sento le voci, sono loro a suggerirmi le battute», ammette McNamara), Olivia Colman e Benedict Cumberbatch, britannici, quindi per l'America dove sono espatriati portatori sani di *black humour*.

No, decisamente Ivy e Theo non posso risolvere i loro problemi. Anche se all'inizio è stato amore (e sesso eccitante, la prima volta nella cella frigorifera del ristorante dove lei affetta carpacci), anche se sono nate due figli, anche se la scelta di emigrare verso la terra delle opportunità è condivisa. Ma è proprio l'America a produrre le prime cre-

pe, in una notte fatale, quando lo stesso temporale abbate l'aerea struttura del museo navale di San Francisco progettato da lui (Theo è un architetto visionario), decretandone il fallimento, e devia il traffico — critico gastronomico compreso — verso il ristorante di lei decretandone il successo. Quel che segue — un distillato di odio, con scambi memorabili che gli amici californiani della coppia provano a replicare senza successo, convinti che si tratti di una deliziosa posa europea — è tutto a cura di McNamara che, come già in *La favorita* e in *Povere creature* di Yorgos Lanthimos, tradisce il piacere che gli dà sistemare le donne al centro e aggiungere una dose di crudeltà nei confronti degli uomini. Quando Theo chiede a Ivy di fare un passo indietro, per tentare di ripristinare gli equilibri nella coppia (Ivy, disoccupata, è ridotta a spidocchiare i figli, lei ordina un altro flûte di champagne a bordo di un

SEGUO DA PAGINA 5

concreto, nei dati, tornano a emergere.

**CHIARA SARACENO** — Secondo me è un riconoscimento che ha più a che fare con il lavoro e non con ciò che riguarda la coppia. Ciò è un'uguaglianza che riguarda l'esterno della coppia, non l'interno.

**ALESSANDRO ROSINA** — Sul fatto che ogni cosa che può fare un maschio dovrebbe poterla fare una femmina, c'è un riconoscimento. Ma sul piano della coppia c'è qualcosa che poi non funziona e schiaccia in difesa rispetto alle proprie paure e timori e rispetto al poter perdere il legame che fa sentire unici.

**ANNALISA AMBROSIO** — Penso che questo abbia a che fare con la medicalizzazione della società: c'è una minore disposizione a soffrire senza preoccuparsi subito dell'antidoto alla sofferenza. Lo stare in una relazione che comporta quel lavoro di cura che dicevamo, ti costringe a fare i conti con l'idea che l'altro non sia in tuo possesso esclusivo e quindi con momenti di dolore e di gestione di un panico, di un bisogno. Trovo che ci sia un divario enorme tra la retorica in circolo, e poi la disponibilità individuale a mediare, a negoziare. Cloé: io ho dei valori, ma la loro messa in pratica mi risulta molto difficile. Forse perché, come diceva Rosina, abbiamo interiorizzato dei modelli, ma stiamo ancora cercando di ricombinarli. E poi secondo me c'è una difficoltà nel distinguere tra dolore e fatica. Nelle relazioni è necessario fare fatica, ma non necessariamente deve comportare un dolore. Altrimenti occorre domandarsi se la relazione è giusto che prosegua o no.

**MATTEO LANCINI** — I dati vanno sempre letti qualitativamente. Chi incontra i ragazzi e li ascolta ha presente quali sono le motivazioni e le rappresentazioni alla base di queste affermazioni, che non sono ascrivibili esclusivamente a vecchi modelli culturali ma vanno interpretate alla luce dei nuovi funzionamenti generazionali. Si tratta di vissuti legati a nuove forme di insicurezza. Sappiamo che esistono espressioni manifeste di crisi del maschile, e molti psicoterapeuti, oltre me, ne scrivono da anni. È un controllo figlio di queste fragilità e insicurezze, nell'epoca della geolocalizzazione. Le dinamiche affettive sono diverse; in un certo senso anche più drammatiche perché riguardano l'assenza dell'altro, il non sentirsi pensato, che ha promosso un vuoto profondo nelle nuove generazioni. C'è maggiore ricerca di certezze, di una presenza costante dell'altro che noi adulti non garantiamo ai nostri figli. E quindi c'è una cultura affettiva da tenere in considerazione. Faccio il paragone con il fumo degli spinelli; oggi si consumano come trent'anni fa, solo che in passato il consumo era trasgressivo-oppositivo, oggi è le-

nitivo-antidolorifico. Quando entriamo in classe a effettuare interventi di prevenzione della violenza di genere ascoltiamo i ragazzi per comprendere i motivi per cui tra di loro fanno un patto in cui la coppia può esistere, ognuno può fare quello che vuole, ma a condizione che ci sia sempre una presenza costante. La password condivisa come atto di fiducia, accedere al telefonino è come dire: fannmi entrare nella tua vita, non tagliarmi fuori. Allora bisogna stare molto attenti a leggere questi dati come vecchie forme di possesso e di controllo. Il tema è fondamentale perché purtroppo si attivano interventi di prevenzione della violenza di genere sulla base degli stereotipi di chi li progetta e li realizza. Certo che c'è un bisogno esagerato di controllo, che poi uno chiama tossicità, ma è un problema di bisogni non riconosciuti, perché non si tollera la distanza percepita come assenza.



L'Istat ha previsto che nel 2050 il 41% delle famiglie sarà composto da single. Verso quale direzione sta andando la famiglia?

**CHIARA SARACENO** — Questi dati hanno a che fare con il ciclo della vita e con l'invecchiamento della popolazione. Mio marito è morto dieci anni fa, e io da allora sono single. Ma non è che sono stata single tutta la vita. Queste strutture familiari che appaiono scritte nella pietra, oggi hanno significati diversi. Un conto è come appaiono dal punto di vista della residenza e della anagrafica, un altro dal punto di vista dell'esperienza delle persone. Quindi su questo bisogna stare attenti; e comunque la prevalenza delle famiglie analiticamente monopersonali è dovuta all'invecchiamento



### Stereotipi di genere e violenza sulle donne

Indagine condotta da Ipsos per l'Osservatorio giovani dell'Istituto G. Toniolo su alcuni comportamenti all'interno della coppia. La ricerca è stata condotta nel periodo 9-22 ottobre 2024 tra un campione rappresentativo di giovani tra i 18 e i 34 anni.

È stato chiesto al campione se riteneva accettabili i seguenti comportamenti...  
9-22 ottobre 2024  
tra un campione rappresentativo di giovani tra i 18 e i 34 anni.  
È stato chiesto al campione se riteneva accettabili i seguenti comportamenti...

Dati in percentuale

● Mai accettabile

47,7 61

Geolocalizzare e controllare la posizione della partner

49,6 60,5

● Accettabile in alcune circostanze

29,7 26,1

29 25,4

● Sempre accettabile

14,5 9,3

14,4 10,1

● Non so rispondere

8,1 3,6

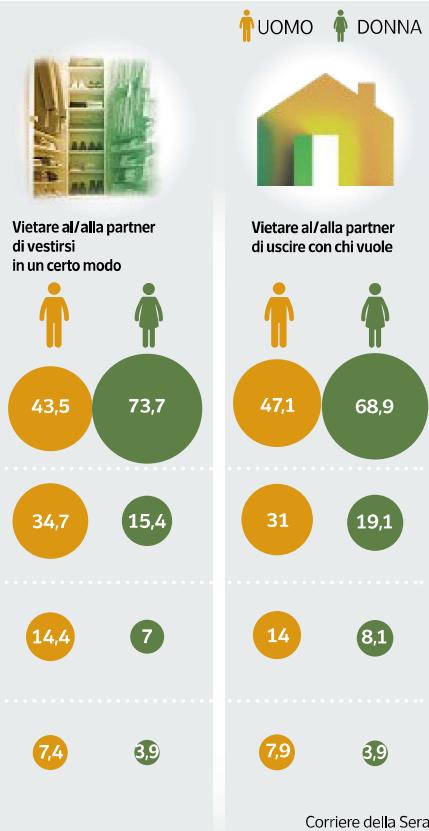
7 4

**Alessandro Rosina: non si rinuncia all'investimento su di sé e alla crescita personale, si crea piuttosto un'eterogeneità di relazioni**

## Dopo le aspettative altrui, le aspirazioni proprie

Liberi di essere sé stessa. La governante (Marsilio, 2025) di Csaba dalla Zorza entra nella vita di una donna che sembra avere tutto. Ha una famiglia solida, un lavoro, una casa... tuttavia manca qualcosa. La lettura

elegante dell'autrice compone un ascolto di rinascita. Dopo anni in cui la protagonista si è sempre adeguata alle aspettative altrui, si è sempre sentita di voler fare ciò che ama. Un ascolto intimo e introspettivo (Feltrinelli, 7 h).



aereo privato) Ivy risponde che «come femminista e come oggetto di pubblica ammirazione» non può farlo. È l'aria del tempo, a 63 anni dal debutto a Broadway di *Chi ha paura di Virginia Woolf?* di Edward Albee, di cui McNamara pare aver raccolto la lezione. Da quel dramma, Mike Nichols trasse un film in cui Elizabeth Taylor e Richard Burton mettevano in scena un «gioco delle verità», la cosa più vicina al suicidio per un matrimonio.



Si dicono la verità anche Ivy e Theo; e lei lo fa pubblicamente, beffandosi delle prestazioni sessuali del marito. «Ho scritto molti personaggi femminili e li ho messi sempre al centro», ci spiega McNamara. «Ma non mi sembra di fare niente di speciale, osservo la vita. Ed è vero, sono un po' più crudele con gli uomini, forse è perché sono andato a una scuola maschile. E so quanto siamo idioti. Ma perdono spesso i miei personaggi, li autorizzo ad avere difetti. E amo anche quelli che sembrano orribili».

In un film che è anche un'intelligente osservazione dello scontro culturale Europa-Usa («L'America è il luogo dove vai se sei ambizioso. E volevo che Ivy e Theo potessero contare solo su sé stessi»), se c'è un dato consegnato da questa riettatura è che oggi il vocabolario da adottare per le relazioni è lo stesso che gli economisti usano per i mercati. Il migliore amico di Theo (e suo avvocato divorzista) decreta il suo «fallimento», l'avvocata di lei alle rimostranze della controparte («Questo non è negoziare!»), ribatte che no, «questo è vincere!». Come Kathleen Turner e Michael Douglas, anche i due disamorati di oggi, in un film dove si ride molto, ma che è «una vera tragedia shakespeariana», ingaggiano una lotta

**Lo sceneggiatore**  
Tony McNamara (Kilkenny, Australia, 1967; qui sopra) è sceneggiatore e regista. Dopo alcuni tentativi nella ristorazione e nella finanza, decide che si guadagnerà da vivere scrivendo per il cinema durante una vacanza a Roma. Esordisce in teatro e in tv, ma il successo arriva nel 2018 con la sceneggiatura, scritta a partire da un testo di Deborah Davis, di *La favorita* di Yorgos Lanthimos, per cui si aggiudica un Golden Globe e una candidatura all'Oscar. Replica 4 anni dopo con *Povere creature*, sempre del regista greco, 11 candidature all'Oscar, compresa la sceneggiatura non originale. Suoi anche il film *Crudelia* (2021) e la serie *The Great* (2019).

**Il film**  
Esce al cinema mercoledì 27 agosto i Roses, il nuovo adattamento di *La guerra dei Roses*, il romanzo di Warren Adler (New York, 1927-2019) che in luglio è tornato in libreria da Mondadori tradotto da Federica Aceto (pp. 240, € 20). Regista è Jay Roach (Albuquerque, Usa, 1957), nel cast Olivia Colman (premio Oscar) e Benedict Cumberbatch (insieme nella foto in alto).

Il precedente, *La guerra dei Roses* (1989), diretta da Danny DeVito che ritagliò per sé anche la parte dell'avvocato, fu un successo di critica e pubblico

## Il cult del 1989 Volano piatti sullo schermo



**S**e l'amore acceca, il matrimonio è come un colpo apoplettico». L'avvocato Gavin D'Amato racconta a un cliente in procinto di divorzio la storia di Barbara e Oliver Rose: il primo magico incontro, il matrimonio all'apparenza perfetto fino alla spietata guerra per la separazione. Nel 1989 Danny DeVito — che ritaglia per sé il ruolo dell'avvocato — porta sullo schermo il romanzo di Warren Adler (1927-2019), *La guerra dei Roses*, che torna in libreria per Mondadori, in occasione del nuovo adattamento cinematografico: *i Roses*, con Olivia Colman e Benedict Cumberbatch, nelle sale dal 27 agosto. A innamorarsi e scontrarsi (lancio di piatti compreso) nel film del 1989 erano Michael Douglas e Kathleen Turner (sopra). Tredicesimo incasso negli Stati Uniti nell'anno di uscita.

destinata a non fare prigionieri. Formalmente per il possesso di una casa, in realtà per l'annientamento dell'altro. Colpevole non solo di poco amore ma anche di maggior successo. «Ho l'impressione che la vita fosse un po' più facile negli anni Settanta e Ottanta: non si chiedeva incessantemente alle persone di essere speciali. Per vivere una vita bella e felice bastavano pochi ingredienti: un matrimonio che funzionava, i figli che non davano problemi. Ma per Theo e Ivy, che vogliono essere artisti in un mondo in cui sono in molti con quell'aspirazione, la pressione è diversa» conclude lo sceneggiatore.

Non c'è dunque spazio per l'opzione «commedia di ri-matrimonio», il sottogenere cui il filosofo Stanley Cavell nel 1981 dedicò il saggio *Alla ricerca della felicità* (in Italia uscito da Einaudi), guardando a film magnifici, da *Susanna a Scandalo a Filadelfia*; uomini quasi sempre simpatiche canaglie, donne spesso volitive e, per carità, i soldi fuori scena. Nella tragedia dei Roses, invece, sono proprio i soldi il terzo incomodo, ammette McNamara: «Il capitalismo non fa bene al matrimonio. Il sistema in cui viviamo strazia le persone, le separa. noi esseri umani non siamo nati per essere soddisfatti. Vorremmo accontentarci, ma la società ci dice costantemente che abbiamo bisogno di più soldi e più successo. Quando Theo diventa un meme non regge l'umiliazione. Come possiamo chiedergli di trovare la felicità nell'inversione dei ruoli, nel crescere i figli, che pure ama, mentre è la moglie a portare a casa i soldi? L'ego è la nostra maledizione e io devo proprio sforzarci di essere empatico con chi casca nella trappola, perché ogni giorno vedo quanto siamo bravi a rendere la nostra vita più dura del necessario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

mento; segue il divorzio o l'instabilità della coppia residenziale. In altri Paesi c'è una quota molto più numerosa dovuta anche ai giovani che escono di casa senza essere ancora in coppia: è normale per uno di 25 anni non stare più con i propri genitori, cosa che in Italia ancora non lo è per motivi diversi, non solo economici ma anche culturali. L'Istat dice che aumenteranno i single, certo, perché abbiamo fatto pochi figli e questi prima o poi escono di casa. Ma questo non significa né che non siamo più necessariamente in coppia o che non lo siamo mai stati o che non lo saremo di nuovo.



**ALESSANDRO ROSINA** — Non dobbiamo avere la visione distorta della condizione delle famiglie ritraendole con una fotografia statica, perché va colta come qualcosa che evolve nella vita delle persone. È vero che le famiglie tradizionali, cioè le coppie con figli, ora sono la minoranza. Ma se andiamo a vedere quante sono le persone che nel corso della loro vita hanno formato una coppia con figli, diventano la maggioranza. È importante recuperare quello che si diceva sull'eterogeneità: persone diverse in età diverse, in fasi della vita diverse, possono fare scelte diverse e sempre di più le faranno. È questo che sta mutando rispetto a situazioni più standard.

**ANNALISA AMBROSIO** — Mi immagino la famiglia del futuro come una famiglia «di risulta», cioè una conformazione che viene da figli avuti in storie precedenti, e dal passaggio ad altri nuclei familiari. Quindi la famiglia che si formerà provverà anche dalle diverse esperienze avute in precedenza. Poi, un altro tema importante secondo me riguarda il fatto che la famiglia è

anche un'istituzione patrimoniale: in futuro mi interesseranno a vedere quali strumenti giuridici ci saranno per assistere di più la formazione di queste famiglie.

**CHIARA SARACENO** — Se ci sono figli in queste famiglie che si rompono e poi si riformano, soprattutto laddove come in Italia prevale l'affidamento condiviso, le famiglie hanno confini mobili, permeabili, in cui i figli pendono. Io posso avere responsabilità economiche verso qualcuno che non abita con me, o vivere in una famiglia mobile in cui figli di coppie diverse convivono. E anche questo è interessante da un punto di vista giuridico, ma anche culturale: cioè definire le obbligazioni, le responsabilità, i limiti degli adulti coinvolti. E non è facile, a proposito di negoziazione.

**ALESSANDRO ROSINA** — Quando c'erano percorsi più standardizzati, universali, anche le politiche si rivolgevano a qualcosa che era più standard. Ma quando aumenta l'eterogeneità, la capacità di produrre politiche che riconoscano obbligazioni e diritti e che proteggano da condizioni di fragilità diventa una sfida elevata. E se non si riesce a interpretare la realtà che cambia, il rischio è che scelte individuali legittime possono esprire a ricadute negative con malestesse e disagio sociale: in Italia questo rischio è alto perché abbiamo una minore capacità di accompagnare il cambiamento con politiche adeguate.

**MATTEO LANCINI** — Non voglio entrare in un tema che rappresenta una conquista, e ci mancherebbe, ma faccio alcuni esempi: oggi che cosa vuol dire sposarsi ma con gli accordi prematrimoniali? Fare un figlio senza l'atto sessuale, con la procreazione assistita o con il *social freezing* (la criconservazione degli oociti, che permette alla donna di preservare la propria fertilità e, all'estero, anche di poterli fecondare da singole, ndr). Tutto questo ha cambiato e cambierà radicalmente la vita e le relazioni delle nuove generazioni. Negli interventi di prevenzione alla violenza di genere, che realizziamo nell'ambito di progetti nati per sostenere gli orfani di femminicidio, dedichiamo grande spazio al lasciarsi, al momento in cui un rapporto di coppia termina. È necessario dare del tempo alla coppia per lasciarsi; bisogna fare una prevenzione, soprattutto in adolescenza, che passi attraverso il fatto che c'è il grande innamoramento, l'inizio della coppia, poi c'è la coppia che, come canta Niccolò Fabi, è «giorno dopo giorno... Costruire», e poi c'è il lasciarsi. È molto importante ragionare sulla fine del rapporto di coppia; sul fatto, ad esempio, che a nessuno dei due quando lascia, maschio o femmina che sia, piace abbandonare il posto di re o regina nella mente dell'altro.

**Jessica Chia**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Chiara Saraceno: crescono i single, certo! Ma non significa che non siamo più in coppia o non lo siamo mai stati o non lo saremo di nuovo